



### Agricinema fino al 18 ad Orbetello

ORBETELLO — «Dionysos», il nuovo film di Jean Rouch, presentato alla recente Mostra di Venezia, ha aperto fuori programma la II edizione dell'Agrifilmfestival che si svolge in questi giorni ad Orbetello fino al 18 settembre. Come è noto, il film di Rouch, il grande cineasta e testimone dei mutamenti del continente nero, ritrae in forma di apologetica la contrapposizione tra natura e industria, tra vita libera e costrizione del vivere moderno. Essendo l'Agrifilmfestival terreno di incontro degli ope-

toratori del mondo agricolo con gli «uomini della manovella», il programma ha per così dire due anime. Quella più specialistica è costituita da una ricca sezione tecnico-divulgativa e da una serie di incontri e dibattiti che vedono come protagonisti il professor Brian Clark dell'università di Aberdeen (sul tema «Valutazione impatto ambientale»); Federico Fazzuoli, direttore del programma televisivo «Linea Verde», sul tema «Agricoltura e informazione»; l'ENEA (Ente nazionale energia alternativa) sulle nuove tecnologie. L'altra, strettamente cinematografica, assai ampia, si articola in varie sezioni. Accanto a una nutrita personale di Jean Rouch, da egli stesso selezionata (ci saranno alcuni dei suoi capolavori come «Jaguar», «Moi», un noir, ecc.),

verranno presentati quattro film africani, sempre scelti da Rouch; e Rouch in persona intervenerà ad animare un dibattito con l'etnologo Diego Carpiella. Il programma comprende infatti anche una sezione di documentari italiani di scuola etnografica, di registi come Di Gianni, Serra, Mida, Mingozzi, Carbone, ecc. Di chiave più storiastica è l'interesse dei documentari italiani dell'Istituto Luce, dalla bonifica fascista ai primi anni Cinquanta, in piena riforma agraria e della retrospettiva di opere del «New Deal», tra le quali «The Land» (1942) di Finherly. Tre film francesi del mutuo, di tema o ambientazione agricola, assolutamente inediti provenienti dalla Cinéma-thèque Française chiudono il ricco programma retrospettivo:

«Inondation» di Louis Deluc, «Mauprat» del grande Jean Epstein, «L'arlesienne», uno dei pochi film del discorso regista teatrale André Antoine. Una sezione «Cinema al presente» con film provenienti da Jugoslavia, Giappone, Francia, Portogallo, Canada, una sezione mezzanotte, «Fantascienza in giardino» (classici di genere con protagonisti le piante), una mini-storia della pubblicità del prodotto agricolo (caroselli dal 1957 al 1975) completano il programma. E, per restare in tema di «presente», si svolgerà ogni pomeriggio una conversazione/incontro fra Lucio Villari, Mario Verdone, Carlo Lizzani e Lino Micciché sui rapporti fra mondo agricolo e storia e cultura italiana nel 900.

**Festival dell'Unità** Due «istituzioni» fra le più gloriose della canzone hanno riunito al Velodromo anziani e giovanissimi. Dal «Cielo in una stanza» a «Vedrai vedrai» le due voci hanno gareggiato in bravura

# Vanoni e Paoli senza fine

ROMA — Un pubblico la cui età oscillava fra i 10 e i 90 anni ha decretato il grande successo di uno dei concerti più belli della Festa dell'Unità. Gino Paoli e Ornella Vanoni hanno sconfitto l'ora abbondante di ritardo (il concerto, previsto per le 21, è iniziato dopo le 22) e l'acustica non propriamente felice del velodromo dell'EUR. Hanno accomunato tre, forse quattro generazioni, ragazzetti in jeans e distinte signore, in questo simili alla Festa che continua anche durante la settimana ad attirare folle sempre più eterogenee, di comunisti e di apolitici, di masenziani e di dissenzienti. Scandita la nota cronachistico-politica, prepariamoci al duello con i luoghi comuni. Paoli e Vanoni: che si può inventare su due simili istituzioni? Che sono una fetta, tra le più gloriose, della canzone italiana lo sanno anche in Papuasia. E allora possiamo subito a una considerazione di merito: il bello del concerto, proseguito fino a tarda notte in un lunga serie di bis, è stata la sua «non-istituzionalità», la voglia di scoprirsi, di discutere che aleggiava sul palco. A differenza di Conte e Jannacci, Paoli e Vanoni si sono presentati sulla scena insieme, hanno cantato insieme rilanciandosi le canzoni, dandosi il cambio all'interno della stessa strofa, facendo a turno la seconda voce. A metà concerto siamo stati colti da una sensazione francamente inaspettata: Paoli e la Vanoni, su quel palco, stavano facendo della musica sperimentale. Nel senso che improvvisavano, provavano, inventavano lì per lì i ritmi e battute, entravano nelle strofe senza preavviso. E un'atmosfera consueta ai concerti jazz, ma assai rara nel mondo della canzone, difficile da reperire anche nel campo del rock dove sono ben pochi i cantanti come Bob Dylan capaci di interpretare la stessa canzone ogni sera in un modo e con un ritmo diversi. A Milano, in

giugno, abbiamo sentito Dylan trasformare Knockin' On Heaven's Door in un reggae, Blowin' In The Wind in una marcatina rock. Ebbene, ieri sera Paoli ha cantato il cielo in una stanza completamente (e volutamente, si capisce) fuori tempo con in sottofondo un dialogo armonico-clarinetto diversissimo dall'originale, e ha trasformato Albergo a ore in una sorta di preghiera, più declamata che cantata. L'effetto di queste vecchissime, eterne canzoni è stato così assolutamente in-



Ornella Vanoni non è stata da meno, dimostrando una maturità anche musicale ormai davvero completa. Il breve medley composto da L'appuntamento e Dettagli, accompagnato da sonorità a metà fra il jazz e il piano bar, è stato per esempio delizioso, così come la versione di Ho capito che ti amo (con accompagnamento limitato a sax e basso) o l'attacco di Vedrai vedrai, con dei nervosi arpeggi di chitarra elettrica. Insomma, aspettavamo due



Ornella Vanoni e Gino Paoli in due momenti del concerto alla Festa nazionale dell'Unità



cantanti e ci siamo trovati di fronte a un concerto musicalmente ricchissimo, in cui i gruppi delle due vedettes si sono alternati al lavoro, spogliati dall'orchestra del Centro Musicale Europeo di Bologna. Anche sul piano dei testi e dell'interpretazione Ornella Vanoni si è dimostrata un'interprete insieme fresca e collaudatissima. Canzoni come Questa notte c'è e Valentina, che parlano di amore e di sesso senza troppi veli (la seconda è una poesia, scherzosa e amara al tempo stesso, sulla perdita della verginità), si sono rivelate forse le più moderne di tutto il concerto. Anche se le ovaioni più omeriche le ha ricevute Paoli per il suddetto Cielo in una stanza, per La gatta, per la sempre popolarissima Sapore di sale accompagnata da uno stupendo contraltano al sax di Robert Fix, ex Saint Just,

ex collaboratore di Alan Sorrenti, un anglo-partenopeo che è tra i migliori fatisti della scena musicale italiana. Il pubblico è tornato a casa con la gola a pezzi, dopo aver cantato a squarciagola quasi tutte le canzoni vecchie e nuove. Paoli e la Vanoni hanno messo KO tutti quanti nel finale, con una sequenza memorabile in cui lui ha eseguito Albergo a ore e il cielo in una stanza, lei Una ragione di più e Domani è un altro giorno, per poi chiudere con il duetto di prammatica, atteso sin dall'inizio, di Senza fine. Sembrava un'apoteosi insuperabile, invece Ornella aveva ancora in serbo una magnifica unghiate nel bis: Le mantellate, unico ricordo del suo passato di cantante «della mala», per la quale il pubblico romano è andato comprensibilmente in visibilio. Qualche milanese presente, fra cui chi scrive, ha a quel

punto sperato che la ballata sul carcere femminile di Roma chiamasse con sé un'altra celebre canzone «carceraria», la Ma mi sulla San Vittore del Fascio. Purtroppo Ma mi è rimasta un desiderio, la replica di Senza fine ha definitivamente rispettato tutti a casa. Il 1984 musicale italiano sarà ricordato per vari motivi. Ma nel suo piccolo verrà anche ricordato come l'anno in cui Gino Paoli e Ornella Vanoni cantavano insieme alla Festa dell'Unità, e in cui Paoli dedicò una canzone inedita ai compagni Borgna e Bettini che vollero, fortissimamente, volere questo concerto, questo incontro al vertice della canzone melodica italiana. Un concerto di cui, per ora, non si annunciano repliche. Il che ci rende insieme tristi (per chi non c'era) ed orgogliosi.

Alberto Crespi

**Dal nostro inviato**  
PERUGIA — Con il Vespro della beata Vergine, di Claudio Monteverdi, si inaugura domani sera, alle 21, nella Chiesa di San Pietro, la Sagra musicale umbra. Pagina ricca e affascinante, il Vespro ha variamente tracciato la fantasia di revisori e trascrittori. Viene presentato da musicisti inglesi (l'orchestra e il coro si intitolano al nome di Monteverdi), diretti da John Eliot Gardiner, in una edizione per la quale in Inghilterra si va matti. Siamo alla XXXIX Sagra che era particolarmente esente, quale preparazione al quarantesimo della manifestazione, coincidente, nel 1985, con l'Anno della Musica e i grandi anniversari di Haendel, Bach, Domenico Scarlatti e altri. Senonché, per una fatale circostanza, proprio la Sagra di quest'anno, mentre non può più prefigurarsi quale «preludio» alle solenni occasioni del 1985, ha persino corso il rischio di saltare dal calendario, per ristrettezze d'ogni genere, d'ordine finanziario e logistico. Il Duomo è impraticabile per restauri resisi necessari anche in conseguenza del terremoto e il Teatro Morlacchi è chiuso per adeguare alle nuove norme di sicurezza le attrezzature più diverse. La stessa Chiesa di San Pietro viene concessa alla Sagra con i minuti contatti. La Chiesa, infatti, deve supplire alle esigenze del Duomo e, tanto per dirne una, sarà necessario che stessero gli inglesi montino le impalcature per la prova generale del Vespro, le smantellino subito dopo, le rimontino domani sera e le facciano subito sparire dopo l'esecuzione. Gli inglesi o chi per loro.

**Musica**  
**La Sagra Umbra al via saltando da una chiesa all'altra**



Claudio Monteverdi

La Sagra aveva un ampio spazio ad Assisi, ma quest'anno né la Basilica di San Francesco, né San Rufino, né Santa Chiara potranno essere usate per le manifestazioni musicali, incorrendo altrimenti i luoghi suddetti negli obblighi di sicurezza stabiliti per i luoghi di pubblico spettacolo. Non c'è male per una manifestazione che ha alle spalle una fitta tradizione di benemerze culturali. La Chiesa di San Pietro sarà ancora utilizzata il 29, per il concerto di chiusura con il Messia di Haendel, anch'esso appannaggio degli inglesi, diretto da Gerd Albrecht. Al centro, la Sagra offre la Missa pro defunctis, di Franco Mannino, diretta dall'autore il 20, nell'Aula Magna dell'Università (la composizione è dedicata alla memoria di Leonid Kogan) e concerti nelle chiese di Terni e Foligno. E una Sagra ridotta, che ha moltiplicato, però, le energie e la volontà dei suoi artefici i quali non si sono arresi alle avverse circostanze. Tra le esecuzioni alle quali si è dovuto rinunciare, figurano il capolavoro di Rameau, Castor et Pollux, nuovo per l'Italia, la Missa Solemnis di Beethoven con la London Philharmonic Orchestra, diretta da Klaus Tennstedt, annoverato all'estero tra i grandi e ancora sconosciuto nel nostro paese, una Passione di Morlacchi. Sono impegni che rimangono e concorrono a rendere importante la Sagra anche quest'anno. Proprio perché, nonostante tutto, si fa, dimostrando che la rassegnazione alle cosiddette cause di forza maggiore non coinvolge le responsabilità della Sagra.

Erasmus Valente



**Il personaggio** 24 anni, nero, vizioso e irriverente: ecco chi è l'«anti-Michael Jackson»

## Prince, Sua Maestà Cattiveria

«His Royal Badness», Sua Maestà Cattiveria. Così lo hanno ribattezzato sulle pagine della stampa musicale, un perfetto nome di battaglia per l'antefatto del momento, «His Royal Badness» è Prince, nuovo astro della black music americana, un 24enne dal fisico minuto e nervoso, gli occhi spiritati sottolineati dal trucco, reo di aver riportato nel mondo della musica pop il senso della pericolosità, la trasgressione vera, e soprattutto il sesso; uno che, per fare un esempio, nella sua tournée di qualche anno fa si presentava al pubblico in tenuta da esibizionista, con addosso solo un impermeabile e ministip neri. L'hanno subito, inevitabilmente, messo al confronto con Michael Jackson di cui effettivamente potrebbe essere un alter ego in negativo; entrambi sfoggiano un fascino morbido e ambiguo, sono abili ballerini, iniziati precocemente alla musica, simili nell'aspetto e persino nel colore della pelle, nera ma non troppo, Jackson grazie ai miracoli della cosmetica, Prince grazie al suo sangue misto. Ma se Michael, per la gioia dell'America puritana, professa un candore da Biancaneve e colleziona cartoni animati di Walt Disney, Prince è partito alla conquista delle classifiche sventolando la bandiera dell'anarchia sessuale. Dice: «Se nella società moderna ogni cosa è definita come simbolo o di morte o di sesso, allora io mi identifico senz'altro nella seconda categoria».



Qui sopra e in alto Prince, il cantante-attore rivale di Michael Jackson

E da buon discepolo richiama, farsisce liberamente le sue canzoni di riferimenti autobiografici, ad ogni tipo di esperienza; perché il sesso, nella sua personale filosofia, è una sorta di religione alternativa cui trovare salvezza, e va dunque praticato con lo stesso fervore con cui si pratica la fede. Nell'album «Controversy» arriva persino a parlare di «seconda venuta» e di rivelazione di una nuova era. I suoi deliri erotici a suon di funky-rock, se fanno arrossire i benpensanti, non hanno però tardato a conquistare le platee dei giovani di colore, ed anche quelle bianche appassionate di new wave; tutto questo in USA, mentre in Europa Prince è ancora semiconosciuto. Ma è solo questione di tempo, basterà attendere in autunno l'arrivo di Purple Rain, il film di cui Prince è interprete e compositore della colonna sonora. L'album che ne è stato tratto ed il singolo pilota, When Does cry, hanno già conquistato la cima delle hit parade statunitensi, scalzando persino il boss, Bruce Springsteen. Purple Rain, diretto da Albert Magnoli, è un film tagliato su misura per Prince, nella parte di un giovane ribelle alle prese con povertà, scontri generazionali, storie d'amicizia e di disperazione e, sorpresa, di amore e sesso. Un film, anche questo, costruito un po' come una biografia, solo che il

Alba Solaro

## UN ALFISTA GODE SEMPRE DI MOLTO CREDITO. SENZA INTERESSI.

Vieni dai Concessionari Alfa Romeo, oggi ti fanno credito senza farti pagare una lira d'interessi. Per l'acquisto di un modello Alfa offrono un finanziamento di 4 milioni; per un Alfa 33 di 6 milioni; per una Giulietta di 8 milioni, che potrai restituire in un anno senza interessi. Dal tuo Concessionario Alfa Romeo, oltre a questa iniziativa «disinteressata», troverai una attenta valutazione del tuo usato o altre vantaggiose proposte in esclusiva su tutti i modelli. \* Offerta non cumulabile e salvo approvazione della finanziaria.



<b>4</b>	<b>6</b>	<b>8</b>
MILIONI	MILIONI	MILIONI
SENZA INTERESSI	SENZA INTERESSI	SENZA INTERESSI
Alfa 1.2 L. 12 SL 1.3 TI	Alfa 33 1.3. 1.5 • Oro e 1.5 • Verde, 1.5 4x4. 1.5 Giardinetta 4x4.	Giulietta 1.6. 1.8. 2.0. 2.0 Turbo Diesel

**E' UN'IDEA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO.** *Alfa Romeo* QUANDO LA TECNOLOGIA È ARTE.